



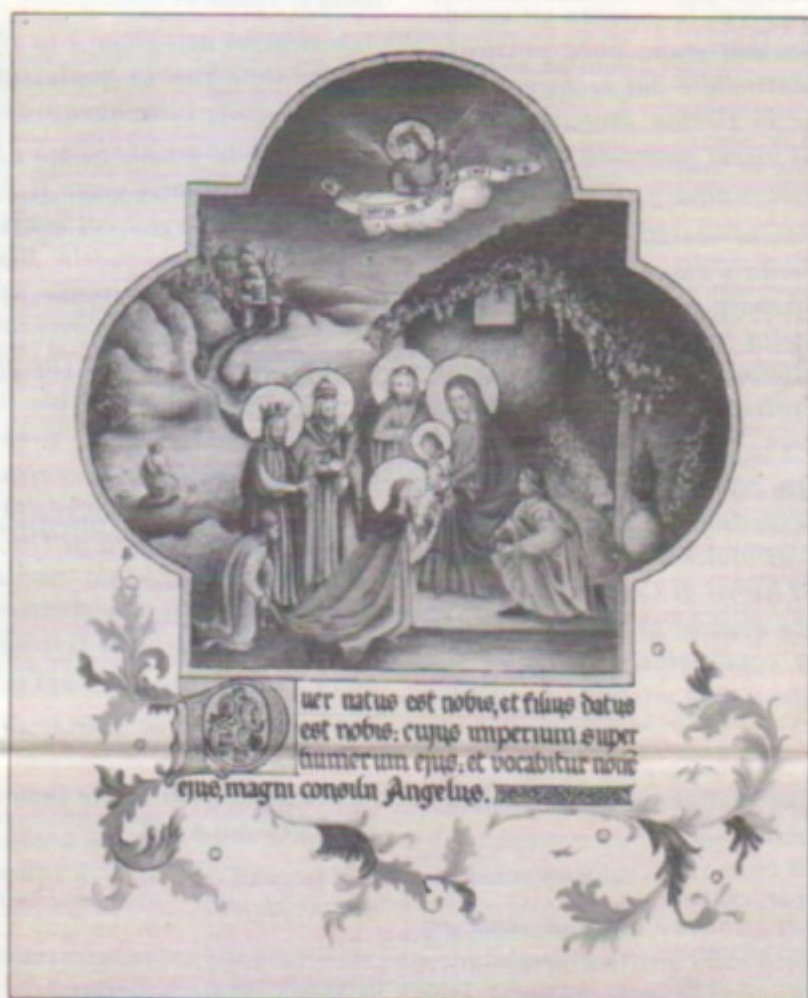
Dicembre 1993

Spunti

Sped. in abb. post. gruppo III/70% Padova - Aut. Dir. Prov. P.T. PD
Mensile di collegamento con gli associati al progetto «Luci sull'Est»

«Et vocabitur princeps pacis cujus regni non erit finis»

(«E sarà chiamato il Principe della pace ed il Suo regno non avrà fine», Isaia 9,6)



Visto in una più ampia prospettiva storica, il Santo Natale fu il primo giorno di vita della civiltà cristiana. Vita, certo, incipiente e allo stato embrionale, ma che conteneva in se stessa tutti gli elementi della splendida maturità alla quale sarebbe stata destinata.

Infatti, se consideriamo che tutte le ricchezze della civiltà cristiana sono compendiate in Nostro Signore Gesù Cristo e che la luce che cominciò a bril-

lare sugli uomini a Betlemme si sarebbe diffusa sul mondo intero, trasformando le mentalità, ripulmando i costumi, infondendo uno spirito nuovo a tutte le culture, unendo e innalzando ad un livello superiore i popoli, si può dire che il primo giorno di Cristo sulla terra fu senz'altro il primo giorno di un'era storica.

Chi lo avrebbe mai detto? Non c'è essere più debole di un bambino. Non c'è dimora più povera di

una grotta. Non c'è culla più rudimentale di una mangiatoia. Tuttavia, quel bambino, in quella grotta, in quella mangiatoia, avrebbe trasformato il corso della Storia.

E che trasformazione! La più difficile di tutte, poiché si trattava di avviare gli uomini su quel cammino che più si contrappone alle loro inclinazioni, cioè verso una vita di austerità, di sacrificio, di croce.

Si trattava di chiamare alla fede un mondo incancrenito dalle superstizioni, dal sincretismo religioso e dal più completo scetticismo. Si trattava di chiamare alla giustizia un'umanità amante di tutte le iniquità, di chiamare al distacco un mondo che adorava il piacere in tutte le sue modalità.

Si trattava di attirare verso la purezza un mondo in cui tutte le depravazioni erano note, praticate, approvate. Compito inattuabile dal mero punto di vista naturale, ma che la Divina Provvidenza cominciò a realizzare dal primo momento in cui Gesù arrivò su questa terra.

Dopo duemila anni dalla nascita di Cristo, sembra di essere tornati punto e daccapo. L'adorazione dei beni materiali, lo sfrenato godimento dei piaceri, il dominio dispotico della forza bruta, le superstizioni, il sincretismo religioso, lo scetticismo e infine il neo-paganesimo in tutti i suoi aspetti hanno invaso nuovamente la terra.

Bestemmierebbe contro Nostro Signore Gesù Cristo chi affermasse che quest'inferno di confusione, di corruzione, di rivolta, di violenza che ci circonda è la civiltà cristiana, è il Regno di Cristo in terra. Nel mondo odierno soltanto qualche grande traccia della vecchia Cristianità sopravvive. Ma nella sua realtà piena e globale la civiltà cristiana ha cessato di esistere, e della grande luce soprannaturale che cominciò a riflettere a Betlemme, pochi raggi brillano ancora nelle leggi, nei costumi, nelle istituzioni e nella cultura del secolo XX.

Perché tutto ciò?

L'azione di Cristo - di Lui che è tanto presente nei nostri tabernacoli quanto nella grotta di Betlemme - avrebbe forse perso in parte la sua efficacia? Evidentemente no.

E se la causa non risiede, e non può risiedere, in Lui, certamente risiede in noi uomini. Pur in un mondo profondamente corrotto, Nostro Signor Gesù Cristo e dopo di Lui la Chiesa nascente trovarono anime che si aprirono alla predicazione evangelica.

Oggi essa si estende per tutta la terra, ma cresce sorprendentemente il numero di quanti si rifiutano di ascoltare la parola di Dio, di quanti si collocano nel polo opposto a quello della Chiesa per le idee

che professano e per i costumi che praticano, «Lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehendunt.»

E' questa e soltanto questa la causa della rovina della civiltà cristiana nel mondo. Se l'uomo non è cristiano, non vuol seguire Cristo, come può essere cristiana la civiltà edificata dalle sue mani?

Meraviglia che in tanti si chiedano qual è la causa della disastrosa crisi in cui il mondo si dibatte. Basti pensare che se l'umanità adempisse alla legge di Dio, la crisi ipso facto cesserebbe di esistere. Il problema, dunque, è in noi, nel nostro libero arbitrio. E' nel nostro intelletto che si chiude alla verità, nella nostra volontà che, sollecitata dalle passioni, volta le spalle al bene.

La riforma dell'uomo è la riforma essenziale e indispensabile con la quale tutto si potrà fare, ma senza la quale tutto quanto si fa sarà inutile.

Questa è la grande verità da meditare nel Natale. Non basta chinarci verso il Bambin Gesù, intonando gli inni liturgici col cuore traboccante di gioia insieme al popolo fedele. Bisogna che ciascuno si prenda cura della propria riforma e della riforma del prossimo perché la crisi contemporanea trovi soluzione, perché la luce che si irradia dal presepio trovi ovunque porte aperte.

Ma come riuscirvi? Se sono immense le difficoltà per tornare indietro e per risalire la china, se le nostre colpe e le nostre infedeltà ci hanno attirato meritatamente la collera di Dio, non dimentichiamoci che, presso il presepio, abbiamo la clementissima mediatrice che non è giudice ma avvocatessa, che ha per noi tutta la compassione, tutta la tenerezza, tutta l'indulgenza della più perfetta delle madri.

Con gli occhi su Maria, ad Ella uniti e mercé la Sua intercessione, chiediamo in questo Natale l'unica grazia che realmente importa: il Regno di Dio in noi e attorno a noi.

Il resto ci sarà dato in sovrappiù.

Spunti

Mensile di collegamento con gli associati al progetto «Luci sull'Est»

Direttore responsabile: ALBERTO CAROSA

Anno III, n. 21 - Dicembre 1993

Redazione e amministrazione: Via Castellini 13/7 - 00197 ROMA

Tel.: (06) 807 63 95 - C.C.P. 40016008

Aut. Trib. Roma n. 495 del 21-8-1991

Sped. in abb. post. Gruppo III/70% - Aut. Dir. Prov. P.T. PD

Abbonamento annuo: L. 5.000

Stampa: Grafica AELLE, Via Ennio, 6 - 20137 Milano

Il regno di una principessa cristiana nel nord dell'India

Confidando nell'ausilio della Divina Provvidenza, «Luci sull'Est» punta ad arrivare lontano, portando conforto al maggior numero di anime possibile. Grazie al suo aiuto, «Luci sull'Est» ha avuto una proficua collaborazione con la benemerita associazione indiana «Centre for Contemporary Studies» di Goa. Questo articolo è firmato dal nostro inviato a Trivandrum, Plinio Solimeo.

Era proprio una principessa come se ne incontrano nelle fiabe, degna delle migliori storie da mille e una notte: bella, intelligente, amante della musica, del ballo e delle feste, una straordinaria padrona di casa e conversatrice per la grazia e il fascino con cui sapeva intrattenere i suoi ospiti, sia quelli indiani che quelli occidentali. Con la stessa naturalezza avrebbe potuto abbandonare un ballo per andare a guidare le sue truppe all'attacco.

Amata dai suoi sudditi e alleati, temuta e rispettata dai suoi avversari, e perfino dai vincitori britannici, questa donna eccezionale era Joanna Samru, che fu per più di mezzo secolo la principessa cristiana di Sardhana.

Samru, ovvero il truculento

Il tedesco Walter Reinhardt era indubbiamente un valente ufficiale, venuto da giovane in India al servizio dei francesi a Chandernagore. Quando gli inglesi si impossessarono di questa colonia nel 1757, si mise al servizio di Gurgin Khan, il generale armeno di Mir Kassim.

Fu in quel periodo che l'impulsivo agente degli inglesi a Patna si avventurò con le sue truppe sulla città per vendicare alcuni torti personali. Ma Mir Kassim non si fece cogliere di sorpresa: reagì con prontezza e sconfisse l'europeo, facendo 51 prigionieri.

Il peggio venne dopo: se l'agente, un certo Ellis, nutrivà risentimento verso gli indiani, lo stesso poteva dire Kassim riguardo agli inglesi, ma soprattutto era infuriato per questo attacco improvviso e immotivato. Egli ordinò perciò che i soldati catturati fossero passati per le armi. Ma... chi avrebbe eseguito un ordine così drastico? I suoi stessi ufficiali indiani si rifiutarono categoricamente. La situazione fu sbloccata da Reinhardt,

che odiava gli inglesi per la loro arroganza e prepotenza: fattosi avanti, eseguì il comando senza alcuna remora o rimorso.

Quando la notizia raggiunse gli inglesi, l'esecrazione suscitata da questo gesto a sangue freddo fu tale che essi affibbiarono a Reinhardt il nomignolo di «Samru» (corruzione dall'inglese «sombre», cioè truculento), appellativo che gli rimase addosso oscurando perfino il suo nome di battesimo.

Quando risalendo l'India gli inglesi sconfissero Mir Kassim nel 1769, Samru riuscì a sfuggire alla cattura e andò ad offrire i suoi servizi al capo Jat di Bharatpur, Jawhar Singh. Nello stesso anno, mentre prendeva parte al fallito tentativo di conquistare Delhi, incontrò la giovane che avrebbe illuminato il suo soprannome e perpetuata la sua memoria.

Come una giovane in difficoltà diventa principessa

Farzana, secondo alcuni racconti, apparteneva ad una facoltosa famiglia musulmana del Kashmir. Cacciate da casa lei e sua madre da un fratellastro, per sopravvivere si unirono ad un gruppo di danzatori.

Il suo atteggiamento pensieroso, unito ad un piglio deciso, fece colpo sul ruvido tedesco, che ne fece la moglie principale: purtroppo questo soldato europeo aveva adottato la poligamia, come era costume di certi principi orientali.

Anni più tardi uno dei nuovi signori di Reinhardt fu sconfitto dalle truppe dei nobili del Mogol, ma Samru e i suoi uomini (da abile comandante qual era aveva riunito attorno a sé capaci ufficiali europei e indiani) diedero prova di tale valore da indurre il Mogol a ritenere più conveniente farsene degli alleati invece che dei nemici. Così offrì a Reinhardt lo feudo di Sardhana con

le sue rendite, a patto che mantenesse un buon esercito a disposizione dell'imperatore in caso di necessità.

«La Begum... si interessava attivamente agli affari del marito e si familiarizzò con l'amministrazione dei suoi (nuovi) stati» (*) diventando un'abile amministratrice e capo militare, tanto che 4 anni più tardi alla morte del marito, vittima di un inglorioso e trascurato raffreddore, tutti gli ufficiali chiesero a Ferzana di subentrare al suo posto, in quanto l'erede di Samru era ritenuto incapace di governare. L'imperatore accettò di buon grado la richiesta.

Sotto l'influenza del compianto marito e degli altri ufficiali europei, la neo-principessa aveva già conosciuto la fede cristiana. Approfonditane i contenuti, si convertì alla religione cattolica e fu battezzata assieme al figliastro ad Agra il 7 maggio 1781 assumendo il nome cristiano di Joanna.

Di lì a poco il famoso avventuriero irlandese George Thomas, sapendola una principessa cristiana, le offrì i suoi servizi, riorganizzando e disciplinando il suo esercito, che in breve divenne uno dei più temibili dell'Industan.

Joanna, donna non ingrata, era sempre rimasta fedele all'imperatore, da cui suo marito aveva ricevuto i suoi possedimenti. «In quei giorni quando il tradimento era la cosa più comune tra i governanti, la Begum appoggiò sempre la causa dell'imperatore, per quanto indebolito, e il suo alleato Scindia, combattendo varie battaglie contro i Sikh, i Rohilla e gli Jat.»

Secondo un ufficiale britannico, il col. Skinner, era allora «una bella giovane che guidava personalmente le sue truppe all'attacco, mostrando nel mezzo della carneficina più terrificante il più grande coraggio e presenza di spirito.»

E ben presto, come accade per tutte le personalità fuori del comune, la leggenda cominciò a prendere il sopravvento sulla realtà. Nelle regioni più distanti la fama di questa principessa cristiana si diffuse con i

più fantasiosi particolari. Ad esempio si favoleggiava che avesse un velo magico con il quale poteva distruggere i suoi nemici semplicemente sventolandolo, oppure possedesse un incantesimo per confondere i suoi oppositori, insieme ad altre storie al livello delle fiabe più belle.

Pagando lo scotto della fragilità umana

A questo punto arriviamo ad una parentesi nella vita della Rani. Nonostante le sue virtù virili, Joanna era una donna sensibile e una volta permise al cuore di sfuggire al controllo della sua intelligenza, con il rischio di rovinarsi per sempre.

Un giovane e affascinante ufficiale francese, ambizioso ed intrigante, riuscì a conquistare il suo cuore e a sposarla. Ciò provocò non solo la rivolta e le conseguenti dimissioni di George Thomas, ma anche un ammutinamento di altri ufficiali europei, la sua fuga seguita da un riprovevole tentativo di suicidio (dopo quello, riuscito, del marito) degno di un pagano, la sua successiva e sofferta incarcerazione per un anno, con l'umiliazione finale di dover chiedere aiuto allo stesso Thomas.

Lei pianse le sue disavventure e gli chiese scusa per il suo passato comportamento. Innanzitutto un cavaliere, il gentiluomo irlandese perdonò tutto e corse in suo aiuto riportandola sul trono.

Joanna aveva imparato la lezione e mai più consentì ai suoi sentimenti di avere il sopravvento sul suo giudizio. Grata a Thomas soprattutto, aiutò lui e la sua famiglia quando questo valente generale subì un rovescio di fortuna e ne adottò il figlio dopo la morte.

Il leone britannico domato

Prefigurando il crescente ed inesorabile potere degli inglesi, Joanna ebbe cura di mantenere con loro buoni rapporti. Dato che Sardhana era un principato fertile e strategicamente importante per la sua vicinanza a Delhi, era ben conscia di dover aspettarsi tempi difficili se voleva mantenerlo indipendente.

E difatti nel dicembre del 1803 ricevette una lettera del governo britannico che le chiedeva di cedere immediatamente Sardhana, in cambio del quale esso le avrebbe assegnato a sua discrezione un territorio

in un'altra regione. L'impavida principessa rispose prontamente:

«Fino al momento presente nessun gentiluomo investito d'autorità mi ha fatto cadere in disgrazia in questa maniera ... Se è intenzione di lusingarmi estromettermi in un modo o nell'altro, per quale motivo dovremmo salvare le apparenze? Fratello mio, venga pure e dopo avermi preso per mano mi mandi via dalle mie proprietà. Il mondo non è piccolo e non sono storpia. Mi sistemerò in qualche angolo appartato e passerò il mio tempo in solitudine.»

Questa risposta indusse gli inglesi a fare il seguente ragionamento: anche se la Rani non rompesse apertamente con noi, potrebbe da un momento all'altro unirsi con qualcuno dei nostri nemici. Infatti alcuni di essi si erano affrettati ad offrirle sostegno o a chiederle di stringere alleanze contro gli inglesi. L'astuta Joanna non fece con essi alcun compromesso ufficiale, ma invece apportò alcune modifiche al suo esercito, dando l'impressione agli inglesi di prepararlo alla guerra.

La situazione peggiorò per gli europei quando i sikh sconfissero le loro truppe e fecero prigioniero il funzionario distrettuale, tale Mr Guthrie. A Joanna fu allora chiesto di ottenere la sua liberazione, cosa che fece con la massima sollecitudine, come avrebbe fatto il più stretto e fedele alleato della Corona britannica.

Alla fine il leone britannico venne domato dalla perseveranza della nobildonna. Il nuovo governatore generale Lord Cornwallis, che arrivò nel luglio 1805, si persuase facilmente a lasciare in pace un alleato tanto utile. Le fu garantito che avrebbe regnato sul suo principato fino alla fine dei suoi giorni, in cambio della sua fedeltà all'Impero britannico.

Brillante vita sociale, opere buone e una morte cristiana

Dopo questo trattato Joanna, ora sulla cinquantina, ridimensionò il suo esercito, che restava sempre a disposizione degli inglesi, tenendosi accuratamente fuori dei conflitti locali e nel contempo migliorando la vita sociale e le opere buone. Le sue feste divennero famose per la loro magnificenza; a questo fine manteneva un banda musicale europea e un corpo da ballo indiano. Una delle sue ospiti, una nobildonna inglese che la visitò nel 1810, ci ha lasciato questa descrizione:

«Le sue fattezze sono ancora piacevoli, per quanto sia ora avanti negli anni. E' piccola, di forme delicate con begli occhi nocciola, un naso alquanto tendente all'aquilino, una carnagione un po' più scura di un italiano, con mani e braccia così finemente tornite come non ne ho mai osservate. Zophany, il pittore, non appena l'ha vista ha detto che è una modella perfetta. E' sempre attenta e gentile. I suoi atti più banali si accompagnano ad una dignità piena di grazia; riesce persino ad affascinare quando deve dare un suo parere.»

Le sue signore ospiti non venivano mai congedate a mani vuote, in quanto ricevevano sempre un regalo: o un gioiello, o un pezzo di seta o uno scialle di kashmir.

La principessa di Sardhana, menando una vita ritirata, passò gli ultimi anni della sua ricca e lunga esistenza compiendo opere buone, anche di carattere religioso. Fece costruire diverse chiese, di cui una nella sua capitale sul modello di San Pietro. Con le sue opere di carità contribuì generosamente ad elevare la condizione non solo dei suoi sudditi, ma anche di persone al di fuori dei confini del suo reame.

Joanna aiutava senza risparmio i missionari europei «per la liberazione il venerdì santo, in quei casi meritevoli, di debitori sul lastrico che languivano in prigione a Calcutta.» Nel 1834 mandò a Papa Gregorio XVI in elemosina 150.000 rupie «come un piccolo attestato del sincero amore per la santa religione che professava.»

Dietro sua richiesta il Papa elevò Sardhana a diocesi, nominando come primo vescovo il suo cappellano, padre Julius Scotti. Dyce Samru, figlio di Thomas e da lei adottato come erede, venne nominato cavaliere dal supremo Pontefice.

Questa donna straordinaria passò a miglior vita all'età di 85 anni, il 27 gennaio del 1836, dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti e seguito le preghiere della Chiesa. Venne sepolta nella sua cattedrale di Sardhana, dove attende di risvegliarsi al suono delle trombe del giudizio finale.

Plinio Solimeo

Tutte le citazioni sono tratte dal libro «Christians and Christianity in India and Pakistan», di P. Thomas, «Allen & Unwin Ltd.», Londra. L'autore ha basato il suo studio sul libro di Brajendranath Banerji, «Begum Samru.»